**Don Stefano Lamera**

**Abbiamo nostalgia di lui**

La prima volta che ho incontrato Don Stefano Lamera è stato a Pompei. Mia moglie ne rimase straordinariamente sconvolta della lettura profonda dell’animo che non era, no, lo svelare di una psicologia superficiale, era un ascolto penetrante e attento della misura di una condizione umana, che non era di due persone, ma di una coniugalità tante volte ferita, frammentata e vulnerata, che tentava tra le mani di don Stefano di ricomporsi e di ritrovare la dignità di un sacerdozio familiare, non sempre coerente e affidabile.

Ora l’identità narrativa di don Stefano ci offre una condivisione più vera per immedesimarci con la sua storia, con la sua eredità, con il suo destino. Guardate, don Domenico ci ha fatto un dono straordinario, certamente poteva essere anche anticipato. C’era una nostalgia da tempo di don Stefano, e il ritrovarci qui, condividere, convenire tutti insieme l’ho sentito più che dalle parole straordinarie che pure sono state dette, l’ho sentito dagli sguardi, dall’attenzione, dalle attese delle ansie che si leggono dai nostri cuori; quindi un immedesimarci con don Stefano.

Ho sentito relazioni straordinarie, fortissime da quella di don Perego fino a quella della sig.na Amalia Usai, la quale mi ha sgomentato per quell’inno straordinario e inconcepibile, l’inno al prete, ai preti di questo Gran Prete che è Gesù Cristo. Ma solo un seguace di san Paolo poteva esprimersi così; dire quelle cose altissime e, dopo quell’esaltazione, mi sento una piccola e indegna cosa soltanto lo stare alla presenza di tanti sacerdoti e del mio Vescovo.

Vorrei tentare di dire soltanto quattro cose importanti, che credo importanti dal punto di vista esterno rispetto al contesto storico, culturale, sociale civile e politico, entro il quale don Stefano, questo gigante della cultura e del sacramento sacerdotale, ci ha parlato.

1) Nel momento in cui c’è la crisi epocale della paternità, che è stata avviata da decenni; noi abbiamo esaltato il parricidio come la fine della paternità, come la fine della guida dell’autorità all’interno della storia non soltanto all’interno della famiglia.

In una straordinaria prefazione all’*Introduzione al Cristianesimo* il card. Joseph Ratzinger parla della scontentezza che ha attraversato un’intera generazione di giovani, la quale ha contestato la cultura, ma soprattutto quella cattolica, perché il parricidio è la dimostrazione della scontentezza di una civiltà, che Ratzinger ritrova proprio nell’evento straordinariamente epoca-le della contestazione del 1968, quando infuriò la contestazione.

Quando io ascoltai la prima volta don Stefano esaltare la figura di san Giuseppe, sono rimasto in un certo senso traumatizzato da alcune parole che avevo sentito, può darsi obliate, su san Giuseppe. Ma san Giuseppe rappresenta in un certo senso la risposta della Chiesa e del cattolicesimo, di questa figura dell’obbedienza, della castità e della povertà, alla devastazione della povertà, della castità e dell’obbedienza che viene fatta in questo seco-lo, nel secolo XX e XXI, della condizione stessa della paternità, che oggi attacca in modo virulento questa cultura; oltre che il *munus patris*, attacca, sta violentando il *munus matris*, il matrimonio. Siamo in quella condizione terribile, soffocante e micidiale.

2) Indicare il segno di don Lamera, significa indicare la risposta vera alla crisi della cultura e della storia contemporanea. Don Pasquale Mainolfi, nella sua preghiera finale, oltre che dire di don Lamera che è padre, ha detto anche che è amico, che è profeta, che è testimone.

Allora perché rimasi colpito dalla figura di don Stefano? Perché capii che era padre, ma che era anche un amico; una paternità-maternità che diventava amicizia della mia intelligenza, del mio cuore e, direi, della mia condizione umana, difficile e complicata, che aveva bisogno di qualche amicizia; oggi l’amicizia è scomparsa. Io non ho se non qualche amico; eppure ne ho avuti tanti; ma si disperdono, si frantumano, si allontanano in condizioni diverse; oggi c’è la crisi, la disintegrazione edonistica e narcisistica e disperata dell’“Io”, su cui don Lamera tante volte ci ha intrattenuti, non ricorrendo agli schemi sociologici, psicologici: non ricorreva a complicate ermeneutiche, non ricorreva a commenti che, caso mai, intellettualisticamente richiamano gli avversari tremendi del cattolicesimo del XX secolo a cominciare da Nietzsche o Heidegger. Solitamente molti teologi si divertono a proporci commenti, segnali, individuazioni di passaggi che si riferiscono ai grandi nemici del cattolicesimo, quasi che volessero recuperare da quelli la certezza della verità, la forza della libertà, la condizione della liberazione e dell’amore. Ecco l’amicizia.

Ed oggi nella crisi dell’*ethos* popolare, purtroppo la relazione interpersonale, civile e sociale – don Stefano ce l’aveva detto – si è ridotta ad una condizione di relazione economica, politica e tecnica; perché non dirlo, l’amicizia che ci proponeva don Stefano era l’amicizia di Dio. Questo libretto *Don Stefano amico di Dio* ci vuole insegnare proprio questo. Dobbiamo ritornare ad un’amicizia indiscutibile e forte, insuperabile e necessaria co-me l’aria che respiriamo, perché se no questa anima muore, questo spirito si allontana da noi, muore, senza l’amicizia con Dio.

L’amicizia di un sacerdote è il dono più grande che possiamo ricevere, che possiamo afferrare. Come mi ha addolorato quella parte della relazione della sig.na Usai, che ha parlato del sacerdote abbandonato, solo, costretto alla solitudine, al Getsemani e probabilmente alla crocifissione. Siamo in questi termini; io mi sono sorpreso a sentirlo, ma questa è l’evidenza.

3) Un aspetto che io credevo potesse essere trattato di più in queste nostre conversazioni ieri e oggi, è la condizione della profezia lameriana; perché è un percorso che ritengo essere quello che può riscattarci di più, per-ché in don Lamera c’era sempre una doppia presa discorsiva e argomentativa: c’era la corrente fredda del concetto, perché don Stefano era di una razionalità prepotente, esigente; c’era una capacità di logica lameriana indiscutibilmente forte e insuperabile.

Lo spunto ambrosiano, che ho sentito per la prima volta a Pompei, mi fece sentire quasi che io partecipassi alla genealogia davidica, che facessi parte, non solo io ma tutti quanti noi, di questa consanguineità con l’Ostia consacrata; questo far parte della genealogia cristica di Maria e di Giuseppe era sorprendente, ma era argomentata, motivata, forte; probabilmente irrisa da una certa parte della teologia contemporanea, che pure io cerco di capire, complicata e difficile nella sua ermeneutica, ma chiarissima, evidente e scorrevole nella testimonianza profetica di don Lamera.

La *fides et ratio*, che è stata scritta qualche anno dopo la sua scomparsa, stava già nell’intelligenza di don Stefano. Questa concettualizzazione, riscaldata da un’offerta di denuncia e di annuncio fortissimo a Fatima, è la categoria storiografica che don Stefano ha sempre utilizzata per interpretare la fenomenologia storica XX secolo. Questo è indiscutibile; nessuno oggi può leggere, capire, comprendere dal punto di vista universale, cattolico, la condizione contemporanea se non si avvicina a Fatima; io ammiro don Stefano, l’ho sempre ammirato per questo, perché fin quando non ho sentito don Stefano, pur sapendo che la condizione di questa civiltà era in decadenza, non era comprensibile con le categorie e con le interpretazioni del razionalismo contemporaneo. Solo Fatima ci indica la strada di un trionfo che ci dà coraggio; altrimenti cadremmo in una rassegnazione fatalistica, dalla quale non ci potremmo più salvare; senza la Madonna e senza Fatima noi non ci siamo più in questa storia; questa storia è morta.

4) L’ultimo tratto: don Stefano testimone, don Stefano martire. Non debbo concentrarmi troppo su questo concetto.

La pedagogia della via, della verità e della vita per don Stefano deve di-ventare la “paideia” universale per creare le condizioni di un equilibrio altissimo rispetto alla contestazione che il mondo, la mondanità, la cultura e la storia mondana fanno del cattolicesimo e del messaggio di Cristo, del messaggio cristico e mariano; altro elemento forte che ho apprezzato sempre in don Lamera è proprio questa coniugazione stretta, inscindibile, indivisibile tra la posizione cristica e mariana. Non c’è distacco.

Ahimè! alcuni sacerdoti irridono ai nostri devozionismi, anche alle giaculatorie che don Stefano ci propinava in ogni momento, quando ormai fanno parte della mia esperienza incapace di proseguire lungamente sul rosario; allora ho capito che don Lamera cercava di sostenere la mia memoria un poco rallentata, anche per motivi di età, quindi incapace di concentrarsi su una piccola preghiera; ecco la piccola giaculatoria; “Gesù, Giuseppe e Maria, rimanete in nostra compagnia”. Ogni qualvolta la ripeto, l’immagine di don Stefano si staglia nel mio cuore e nella mia memoria. La contesta-zione delle demitizzazioni forsennate! La prima volta che ho sentito, 20 anni fa, un sacerdote che non faceva riferimento alla demitizzazione delle teologie tedesche – quelle demitizzazioni forsennate, quegli aggiornamenti iconoclasti, che pure sentivo negli anni 70-80 dalla sommità degli altari – ho colto in don Lamera l’uomo della tradizione, l’uomo del magistero. La fotografia di quel don Lamera che parla con il papa, quella è l’icona di un rapporto di figliolanza con il pontefice che fa tremare il cuore. Che rapporto e quale disobbedienza libertaria di tanti noi laici, ma anche di tanti preti, che abbiamo ritenuto che sulle vie del libertarismo più sfrenato si potessero trovare le condizioni della ricostruzione e della liberazione dell’uomo!

Don Lamera è l’uomo delle Sacre Scritture. Io non ho trovato mai un prete – eppure ne ho incontrato parecchi, anche quando ero a Roma e frequentavo le chiese romane – che come don Lamera ci proponeva e ci pro-pone ancor oggi la citazione della Sacra Scrittura in riferimento ad una tradizione dei padri della Chiesa. Don Lamera era un “padre della Chiesa”; non è dottore della Legge.

Cari amici, mi sono ricordato questa mattina di una frase della *Didaché*: «Cercate ogni giorno il volto dei santi e troverete conforto dai loro discorsi» *(Didaché* 4,2). Mi sono rasserenato, a partire da oggi, – in questo decennio dopo il ’97, abbiamo sperimentato la condizione fragile della nostra umanità che si disperde – nell’aver ritrovato in questo Convegno la centralità di un magistero, l’elevatezza misteriosa di un sacerdozio, la regalità; ho visto nella figura di don Lamera la condizione dell’essere sacerdote, re e profeta, certamente icona del Sacerdozio Eterno, del Profeta perfetto, del Re eterno. Ecco don Lamera mi sembra immagine di un Altro con la lettera maiuscola.

Vorrei concludere dicendo che mi sembra che il *sensus fidelium, –* disobbedisco a quanto ha espresso don Domenico Cascasi che sosteneva che il Convegno non si propone la sollecitazione di un avvio del processo canoni-co per la beatificazione di don Lamera *–* sia coerente con quanto ho sentito questa mattina nell’omelia di Sua Eccellenza Mons. Mugione, il quale ci ha invitati, in un certo senso in un modo sorprendente e inatteso, a venerare quel volto, il volto caro, dolce forte e indimenticabile di don Lamera.

Chi mai poteva pensare, uomo come me dal Sud, di poter incontrare quest’uomo che io sento universale, anche meridionale. Io avevo un pregiudizio che al Nord non ci potesse stare un uomo come lui.

Un volto da conoscere, un volto da riconoscere, un volto da venerare.

Ariccia 4 gennaio 2007

Davide Nava isf